

Per meglio chiarire le sue affermazioni il Bonetti riporta sia nella esposizione discorsiva delle varie dottrine sia nelle note a piè di pagina testi originali o interpretazioni di altri studiosi, italiani e stranieri, a documentazione della sua esposizione: che è chiara e convincente, in un felice connubio di capacità filologiche e filosofiche.

NATALINA EGI

LUCIANO PERELLI, *Il pensiero politico di Cicerone. Antologia dagli scritti politici*, Casa Editrice G. B. Petrini, Torino 1964. Un volume di pp. XIX-250.

Alla crisi in cui versano (ma non solo per motivi «esterni», come talvolta si amerebbe credere) gli studi classici nella scuola secondaria italiana fa riscontro, in questi ultimi anni, l'apparizione di notevoli libri di testo, forse proprio per la ragione che I. Lana ha ben espresso nella premessa della sua recente *Letteratura latina*: «Oggi, che il latino nella nostra società è in crisi, è quanto mai opportuno procedere ad un riesame del patrimonio della classicità, per definire con la migliore chiarezza possibile il nostro atteggiamento di fronte ad essa». Uno di questi libri è senz'altro l'antologia in esame che, ottima per la scuola secondaria superiore (in particolare per l'ultimo anno del Liceo Classico), potrebbe costituire un utile testo di esercitazioni nell'ambito dell'insegnamento universitario della storia romana. Da questo punto di vista se ne presenta qui, brevemente, il contenuto senza addentrarci, data la natura del libro, in un esame particolareggiato.

Un'introduzione, in cui — a ragione — la valutazione del pensiero politico di Cicerone è condotta parallelamente all'esame della sua attività di politico militante, precede l'accurata scelta dei passi, tratti non solo dalle opere teoriche, ma anche dai discorsi e dalle lettere. Ognuno di essi è illustrato da un commento che, in un libro del genere, appare straordinariamente ampio dal punto di vista storico e, secondo i casi, politico, giuridico e filosofico, e inoltre dall'ampia premessa con cui l'A. introduce le singole categorie: *Il diritto naturale secondo gli Stoici e le critiche di Carneade; L'ottima costituzione; Genesi e divenire storico della costituzione romana; Le leggi costituzionali della perfetta repubblica aristocratica; I doveri dell'uomo politico. La polemica contro la tirannide e la demagogia; Il manifesto politico del partito conservatore; Dal manuale del perfetto candidato; Consigli sul buon governo delle province*. Chiudono, infine, la raccolta una serie di *Cronache e documenti di vita politica* (dall'epistolario) ed alcune *Pagine critiche su Cicerone politico* dei più noti studiosi italiani e stranieri (questi ultimi, naturalmente, tradotti).

Se la scelta delle due sezioni finali non poteva essere, ovviamente, che esemplificativa, nelle altre si possono considerare presenti pressoché tutti i luoghi classici dell'opera politica ciceroniana: in ogni caso, i più noti e i più adatti a sollecitare, in un'ampia prospettiva culturale che dalla considerazione d'un momento esemplare del passato si ricollega continuamente al presente, quell'interesse storico-politico che da più parti viene indicato come il fondamento d'una scuola veramente nuova. In questo senso, i frequenti riferimenti alla storia dei nostri giorni (per esempio: al marxismo, al fascismo, a concreti problemi sociali; si veda alle pp. XIII, 22, 80, 81, 137, 161 ecc. ecc.) potranno forse dispiacere a chi consideri l'asepsi ideologica come la condizione ideale della scuola, non a chi vede in essa il luogo naturale della preparazione dei giovani alla vita «come è», con la sua complessità e le sue contraddizioni.

LEANDRO POLVERINI

MANLIO PASTORE STOCCHI, *Tradizione medioevale e gusto umanistico nel «De Montibus» del Boccaccio*. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, Ed. Cedam, Padova 1963. Un volume di pp. 95.

È opinione espressa dallo Stocchi nella sua premessa all'opera (p. 7) che il successo grandioso del *Decameron* abbia fatto passare sotto silenzio, o quasi, per molto tempo le opere latine del Boccaccio; questa specie di oblio toccò in particolare al *De Montibus* e fu forse dovuto, almeno in parte, alla modesta presentazione, che ne fece l'autore stesso come di un «iocosus labor», steso «nulla indagine solertiori», scrivendo «quod in buccam venit». Comunque dai critici fu deciso che l'opera scaturisse quasi appendice al *De genealogiis*, frutto dell'interesse culturale ben più vasto, che il Boccaccio dimostrò per questo lavoro specifico.

I contemporanei invece lo ricordavano con manifesta ammirazione, soprattutto per la singolarità e l'utilità dell'argomento; particolare degno di nota è il fatto che Coluccio Salutati lo diceva scritto «copiose ornateque» (p. 10).

Nel '500 ancora Paolo Giovio, imperando il volgare e la fama delle «decem dierum fabulae» non sdegnò di accennare al *De Genealogia Deorum* e al *De Montibus*, libri «accurate potius quam feliciter» elaborati (p. 10).

Nel 1598 in Firenze appariva una ristampa della traduzione italiana, che, se non altro, documentava il desiderio di istruire geograficamente i «pauperes». Conclusa la premessa, lo Stocchi si accinge, nel cap. I del suo lavoro di indagine a scoprire le ragioni del contrasto fra il giudizio modesto dei moderni e quello dei contemporanei.

Confermata come evidente la rispondenza dello stile del *De Montibus* alle esigenze delle «Artes dictandi» mediolatine, si scoprono le regole, i canoni tradizionali e convenzionali, le consuete proteste di umiltà sull'efficacia del proprio ingegno e sapere, mentre si richiamano a testimonianza illustri esempi del passato: Socrate, Scipione l'Africano e Lelio, che, sospese certe nobili fatiche, «si dedicarono ad altre attività più leggere per evitare l'ozio» (p. 21).

Ma già il proemio del *De Montibus* lascia intravedere prelude umanistici nella prestanza attribuita agli uomini «sapientes», senza perciò determinare fratture con la retorica dell'età di mezzo.

Che se poi si volesse insistere, pare dica lo Stocchi, nel considerare parte dell'arte retorica medioevale quella consueta dichiarazione di umiltà, di modestia, di noncuranza, basta scrutare l'opera di Pomponio Mela (*Chorographia*) e la *Naturalis Historia* di Plinio per intracciare l'eco della «levior opera», dei «libelli», degli ingegni non «capaces», della «sterilis materia» (p. 26).

Ma poi ci sembra di avvertire un retrocedere: in buona fede parecchi autori dissero «levius opus» quello che tale era sentito rispetto ad un «egregium», ma nel caso del Boccaccio c'era ben altro motivo: il sospetto di dover competere da «auditor... cum praeceptore», quando credette che l'ammirabilissimo Petrarca si accingesse a trattare uguale argomento.

Certamente erra, secondo l'opinione dello Stocchi (cap. II, p. 35), chi pensa che solo la *Genealogia* abbia offerto occasione marginale al Boccaccio per la composizione del *De Montibus*: le opere di Ovidio in particolare già sollecitavano quel desiderio di evasione dal mondo contingente ad un altro di favole trasmesse dal mito classico come condizione ideale di poesia o addirittura come motivo poetico in se stesso, assunto in un alone di nobile nostalgia per un mondo perduto (p. 37): posizione già intravista nel *Filocolo*.

Poco influirono le opere dei contemporanei riguardanti viaggi esotici, sia nell'oriente, sia nel Mediterraneo; anzi lo Stocchi esprime il parere che anche i brevi accenni sulle regioni orientali si rifacciano a Plinio più che ad altri informatori ed a fonti di poesia antica, cui va aggiunta la «scoperta» di Pomponio Mela e di Vibio Sequestre. Tutto il lavoro di preparazione alla stesura del *De Montibus* va insomma riferita ad un gusto letterario di sapore nuovo, che include il rispetto per la civiltà classica.

Il paesaggio non è più quello medioevale «pre-disposto — ante rem —» (pag. 60); ma elemento vivo, ricco di poetiche suggestioni, preludio alla visione idillica degli umanisti.

Nel cap. III lo Stocchi si propone di illustrare la stratigrafia culturale del *De Montibus*, rifacendosi ancora alla lettura attenta del Boccaccio sui testi di Plinio, Pomponio Mela, Vibio

Sequestre, raccomandata, pare, fervidamente dal grande e celebre amico Petrarca — dal quale il Boccaccio ebbe in visione il codice pliniano —, pur non trascurando la lettura della stessa opera, contenuta nel codice Par. hat. 6802, e dando la preferenza alla lezione del codice in possesso dell'aretino, che il Certaldese ebbe presso di sé verso la metà dell'anno 1355; ipotesi suffragata da altri motivi, che lo Stocchi va rivelando tuttavia.

Lo Stocchi, con indagini diligentissime, risale a tutte le ipotesi possibili per fissare data e derivazione del *De Montibus*, che conclude essere l'una fra il 1355-57, l'altra conclusiva di letture contemporanee ed antiche, dando a queste la precedenza, fatta eccezione, forse, per Omero e Tacito.

Ma, secondo lo Stocchi, altre imprevedibili soluzioni potranno essere offerte sia per quanto riguarda la data, sia, soprattutto, per quanto concerne la derivazione delle notizie forniteci dall'opera, il cui ultimo stadio, «l'unico effettivamente noto finora attraverso la tradizione manoscritta esplorata e le stampe, comprende le addizioni posteriori al 1362» (p. 90).

NATALINA EGI

MARCO PECORARO, *Per la storia dei Carmi del Bembo. Una redazione non vulgata*. Istituto per la collaborazione culturale Venezia-Roma, s.d. Un volume di pp. 223.

Nella premessa alla sua indagine (p. 5) il Pecoraro si propone «di delineare la storia esterna dei *Carmina* del Bembo», mosso dal desiderio di avere a disposizione materiale sufficiente per uno studio accurato dell'edizione vulgata di essi (quella veneziana dello Scotto del 1552-53) seguita da quasi tutte le stampe posteriori.

In particolare, con l'aiuto del manoscritto 635 della Biblioteca Antoniana di Padova, che il Pecoraro considera autografo nelle correzioni, l'autore ritiene di poter datare intorno al 1513 una prima redazione dei carmi. Dal confronto poi fra le due redazioni, quella dello Scotto risulterebbe opera arbitraria degli esecutori testamentari o dell'editore; donde la necessità per il Pecoraro di esaminare punto per punto i singoli componimenti.

Il primo capitolo (p. 7), che si intitola *Questioni attributive dei «Carmina» e degli epitaffi*, porta le seguenti affermazioni: nel 1547, alla morte del Bembo, si conoscevano soltanto tre carmi latini suoi, dei quali due editi nel 1524, il terzo nel 1527, '28, '30, '33, in quest'ultima edizione confuso con altre composizioni di autori diversi. Personalmente, osserva il Pecoraro, il Bembo non presentò mai alle stampe i suoi carmi latini, che tuttavia fece conoscere agli amici nel manoscritto originale o scrivendone in date diverse